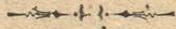


Le maniere contegnose e insieme gentili del Cortez tanto piacquero a Carlo V, che lo ammise nelle sue famigliari conversazioni, coi grandi della prima nobiltà. Carlo V, profondo politico, ora che tenevalo in suo potere, non lasciavasi fuggire occasione per onorarlo, ma quando il Cortez incominciò a domandare con istanze continue di essere rimesso al governo del Messico, cercò per quanto da lui si potè rattenerlo sotto viste di amicizia. Carlo era troppo previdente per non capire che un uomo, del quale avea già sospettato una volta e che avea conosciuta la sua passata diffidenza, potea quando fosse lontano, prendere le sue misure per riuscire nell'intento, se non altro pel fine di vendicarsi. Quindi dopo lunghe ambagi, negò di dargli quella suprema potestà che domandava, e alla quale era impossibile porre un freno, se avesse voluto abusarne. Lo creò quindi generale in capo dell'esercito, coll'autorità di tentare nuove scoperte, ma gli affari civili furono affidati ad un tribunale, indipendente da lui, chiamato l'Udienza di Nuova Spagna. Più tardi questo potere fu messo in mano ad un Vicerè, e il primo si fu Antonio di Mendoza.



CAPO LXX.

I Messicani sono oppressi barbaramente dagli Spagnuoli. — I Missionari li difendono e li salvano.

Prima di passar oltre, credo prezzo dell'opera, dar qualche cenno intorno alla sorte, che toccò alle provincie conquistate. Abbastanza felice potea dirsi la condizione dei Messicani, sul principio del dominio Spagnuolo, sia pel novello culto d'amore e di pace, e per la cresciuta istruzione; sia per le leggi colle quali Cortez frenava i suoi e per la protezione che essi aveano dai Missionari. Non tardarono però molto a sottostare a nuove disgrazie. Molte provincie messicane si erano assoggettate ai nuovi padroni con facilità, ma altre a malincuore sopportavano il dover pagare tributo e dare uomini per lavori delle miniere. Sulle prime il malcontento si manifestò a parole e poscia, furibondi e disperati, gli Americani corsero alle armi. Se non che le schiere Spagnuole li sconfissero in tutti gli scontri. Queste vittorie gettarono le provincie ribelli nella massima delle calamità. I Cacichi capi di quelle rivolte furono puniti colla massima severità, e una morte ignominiosa pose fine ai loro giorni. Tutte

quelle tribù, secondo l'usanza di quell'epoca, furono dichiarate schiave divise fra i Signori Spagnuoli, che loro imponevano ogni sorta di servizio. Gli Spagnuoli credendosi succeduti a tutti i diritti di Guatimozin, trattavano i Messicani come si sarebbe fatto in Spagna coi sudditi ribelli.

Così una mano di ferro pesò per qualche tempo su quell'infelice paese. Ogni ufficiale si credette autorizzato di sterminare chi osasse misconoscere la sovranità della Spagna. Intanto le truppe che giungevano dall'Europa erano composte di soldati di ogni nazione, non avvezzi ad obbedire. Costoro, siccome in Italia eransi creduto lecito saccheggiare barbaramente Roma, Firenze, Siena, così voleano far dell'America a loro senno, sentendosi necessari alla Spagna per conservarne il dominio.

Non puossi immaginare ciò che soffersero gli infelici Messicani, sia nel coltivare le miniere, sia nel coltivare le canne di zucchero, state trapiantate nel Messico dalla Spagna e dalle Canarie. Non davasi loro nè il riposo nè il cibo conveniente, talchè invidiavano le ossa cadute dalla mensa del loro padrone. Se fuggivano erano cacciati dai cani e ricondotti al lavoro. Nel ritornare dai campi o dalle miniere alle case loro, lontane cinquanta, sessanta leghe, cadevano per terra ed esclamando « Ho fame! » perivano. Un uffi-

ziale del Re ricevè trecento Messicani, e in pochi mesi li ridusse a trenta. Rifatto con altri trecento li consumò del pari; e così continuò, finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Quando gli schiavi, obbligati a portare le salmerie nell'esercito, soccombendo alla stanchezza fra i monti, cadevano ed i soldati li percuotevano col pomo della spada, esclamavano: « Ammazzatemi qui: qui voglio restar morto. »

Perciò molti Messicani, non potendo liberarsi colle armi da tali oppressioni, si sottraevano agli strazii coll'uccidersi e le madri soffocavano i loro lattanti.

Tante sventure aveano colpite in sulle prime le sole provincie ribelli, ma non andò molto che eziandio le altre soggiacquero a simile servitù. Moltissimi Spagnuoli, emigrando dalla patria, vennero a stabilirsi nel Messico, dove incominciarono a trattare con dispregio e con alterigia gli indigeni del luogo rimasti obbedienti ed a considerarli come una progenie di vinti, come discendenti di schiavi. Per togliersi il rimorso di tanto assassinio, sostenuti anche da scrittori e pensatori di autorità, dipingevano i Messicani siccome uomini incapaci di formarsi alla vita sociale, di comprendere i principii della religione e li consideravano come una specie imperfetta d'uomini, che la natura avea improntata col mar-

chio della schiavitù. Fu quindi, in breve tempo, esteso al Messico il barbaro sistema già adoperato a S. Domingo ed a Cuba, il quale costringeva i Messicani a servire ai conquistatori, a confinarsi nelle miniere e ad essere sopraccarichi di lavori. Tale sistema venne detto dei *repartimientos*, perchè distribuiva per così dire gli Spagnuoli in mezzo agli Americani, affinchè la razza dei vincitori tenesse in soggezione la razza dei vinti.

Di questa infamia però non se ne deve ascrivere la colpa alla Corte di Spagna. La regina Isabella dal suo letto di morte avea raccomandato ai suoi successori, che non trascurassero il buon governo dei nuovi possedimenti d'America, che fossero umani, pazienti e compassionevoli; e riguardo al Messico le ultime volontà dell'augusta moribonda furono dai principi eseguite.

Il sovrano avea iterati i decreti in favore dei Messicani, ma erano mancanti di forza per la lontananza delle colonie e per le continue guerre, che sosteneva in Europa. Anche i Vicerè inviati dalla Spagna furono per lo più uomini conscienciosi e giusti che si prefiggevano per meta la diffusione della civiltà, la propagazione del Cristianesimo e l'incremento del progresso: ma se intorno alla capitale poteano far valere la volontà

del Sovrano, nelle province remote imperversava la più odiosa tirannide.

Per buona sorte però dei Messicani, sorsero fin sulle prime i Missionari cattolici, e abbracciando calorosamente la causa degli Americani, s'interposero tra le vittime ed i carnefici. Essi si sforzarono di strappare le verghe di ferro di mano agli oppressori, ed alla loro potente mediazione gli Americani andarono debitori di tutti gli statuti, che miravano a temperare il rigore della loro sorte. Essi incontracambio considerarono sempre gli ecclesiastici, tanto regolari, come secolari negli stabilimenti Spagnuoli, siccome i loro difensori naturali, e ricorrevano ad essi per respingere le esazioni e le violenze, alle quali erano esposti.

Per questo i Missionari dovettero soffrire non poche molestie dai loro compatrioti, i quali levarono alti i loro lamenti e cercavano di impedire la predicazione del Vangelo; « La dottrina » dei Missionari, dicevano essi, pregiudica l'interesse dei padroni, giacchè i servi non obbediscono, se non quando sono ignoranti e non istruiti nella morale cristiana, che li fa ragionare sopra i loro doveri. »

Di sua natura la Religione Cattolica era un terribile ostacolo a questi barbari, i quali fin dal principio della conquista assai mal soddisfatti dei

religiosi, che prendevano le difese dei miseri Messicani, poco stette che non li cacciassero dal Messico. Avvenne anzi un giorno, in cui un sacro oratore con una predica riprendevali dei loro crudeli procedimenti, che gli Spagnuoli si sollevarono contro il buon padre, e furono quasi in punto di gettarlo giù dal suo pergamo. Ma la costanza d'animo e la prudenza del buon frate Martino di Valenza potè metterli in calma ed impedire uno scandalo di tal fatta. Continuarono però i preti a gridare alto il *non licet*, e non potendo essi finalmente più reggere ai mali trattamenti dei loro connazionali, si ritirarono a Texcuco, ove Issoc, che aveali fatti invitare, li fornì di tutto il bisognevole e mise una numerosa guardia, che dovesse vigilare di e notte per la sicurezza delle loro persone. L'immensa affezione che portavano ai Missionari i Messicani si palesò alla morte del padre Olmeda, che avea accompagnato Cortez nella sua spedizione. Con lagrime inconsolabili lo piansero e non vollero più gustar cibo, finchè fu sepolto.

Ma tale stato di cose destò una nobile indignazione nell'animo del domenicano Bartolomeo, vescovo di Chiapas: « Come, egli gridava, la Spagna, che ha portato a questi popoli la luce del Vangelo, impone loro un giogo di ferro e ne fa una mandra di schiavi! La legge del Signore,

che è legge di carità e di amore, m'impone il dovere di alleviare le pene dei miei simili, di spezzare le loro catene, di sottrarli alla verga del percussore. E lo farò; oh se lo farò! »

E il buon prete confidando in Dio si mise all'opera. Per ben quattordici volte traversò l'oceano per sollevare i mali dei suoi Messicani. Empiè di sue proteste l'America e la Spagna, stancò di sue preghiere i potenti, scosse gli animi di tutti colle sue pietose descrizioni.

Calo V allora pubblicò una legge nella quale autorizzava tutti gli ecclesiastici ad informare il magistrato civile, nel caso in cui qualche americano fosse privato della sua libertà e dei suoi diritti, costituendoli così protettori di quei popoli. Las Casas non si tenne pago a questo, e tanto seppe fare, che ottenne finalmente l'abolizione dei ripartimientos.

Alla schiavitù sottentrò un flagello più sopportabile, la servitù; ai ripartimientos le encomiendas (comende), sistema pel quale un padrone si obbligava di far lavorare gli uomini da lui dipendenti, solo intorno ad uno stabilito lavoro, come per esempio la cultura di un campo. Questi commendatori aveano espressa obbligazione di trattare i Messicani come un sacro deposito, ed istruirli nella s. Fede Cattolica.

Ma siccome gli avidi coloni sapevano in molti

luoghi deludere le leggi, Las Casas, dopo lunghe lotte ottenne che pagando un tributo prefisso, i Messicani fossero esenti da servigi personali, e impose ai suoi preti di non assolvere, chi ricusasse di accettare dagli schiavi questo riscatto. Alla stessa pena assoggettò poi quei suoi compatrioti, che possedevano delle *encomiendas* e riguardavano gli Americani come schiavi. Altri vescovi presero lo stesso partito, e simile decreto fu confermato dal primo concilio radunato in Messico.

Las Casas difendendo questi popoli dalle calunnie dei conquistatori, non solo sosteneva, che erano uomini eguali agli Europei per ingegno e bontà d'animo, quindi falsa la massima inventata dai barbari oppressori, ma di più che quei paesi poteansi assoggettar e civilizzare, senza tanto spargimento di sangue. E mai esso depose la lusinga di conquistare l'America colla sola predicazione, e scoprire coll'amorevolezza i fiumi d'oro, per saziare l'ingordigia dei conquistatori e ridurre a frutto la terra. Sulle prime tentò a Cumana uno stabilimento, onde inspirar ai natii l'amor della fatica. Ma gli Americani inveleniti dai mali trattamenti sofferti, assalsero la nascente colonia e la dispersero. Non scoraggiato ritentò la prova e nel paese di Guatimala sottopose a questo modo una contrada lunga quarantotto leghe sopra venti sette. La regione detta Vera Paz, col suo nome sarà

monumento eterno della carità del missionario cattolico. Tribù ferocissime assalite più volte dagli Spagnuoli, erano sempre riuscite vincitrici, sicchè i coloni tremavano ad ogni istante per la loro vita. I missionari avuto giuramento dai loro compatrioti, che quei popoli sarebbero lasciati liberi, si presentarono a quei Cacichi, che da tanti anni erano il terrore degli Europei. Poche parole bastarono, tanta era la stima che nutrivano pel prete e deposero le armi all'istante, per non riprenderle più.

A poco a poco i Messicani riebbero la libertà. Il governo adoperò anche la forza ed inesorabili punizioni per costringere i coloni ad obbedire. Finalmente Carlo III re di Spagna soppresse le commende e introdusse nel Messico molti miglioramenti, fra i quali è da notarsi la istituzione di dodici intendenze, affinchè gli Americani delle varie provincie del Messico avessero autorevoli patrocinatori dei loro diritti nella persona degli intendenti, incaricati di amministrare la giustizia. Ogni sorta di benefizi materiali e religiosi ebbe il Messico dalla Spagna, dopo che gli indigeni furono messi al coperto dalle persecuzioni dei sopravvenuti. Leggi paterne, libertà, ponti, strade, acquedotti, città, chiese, università, e il tutto con tanta magnificenza da sorpassare di molto la madre patria.

Per gli sforzi dei sacerdoti i Messicani divennero allora così inciviliti amanti della Spagna, che per più secoli 16 milioni di uomini, la maggior parte di razza indigena, sparsi sopra un territorio otto tanti la Francia, si mantennero in fede di un Re, non mai visto, lontano presso a quattro mila miglia di mare, con un presidio di appena ottomila soldati. I regii galeoni spendevano in viaggio per lo meno tre mesi e vi afferravano appena due volte all'anno, portando ordini e riportando ogni maniera di ricchezze. Sui convogli di argento, guidati da pochi uomini, bastava mettere sul primo carro, per unica scorta, una banderuola colla scritta *danaro del Re*, e quando nel 1808 furono eccitati a ribellarsi alla Spagna, tutti riprotestarono fede a Carlo IV, invitandolo a recarsi in mezzo a loro in America, chè l'avrebbero difeso.

La rivoluzione europea, per trarre il Re in quel precipizio, che aveagli preparato, ne lo dissuase, e l'incauto si lasciò ingannare.

CAPO LXXI.

*Fernando Cortez scopre il golfo
e la penisola di California.*

Ritorniamo a Cortez. Pienamente giustificato ritornò a Messico nel 1530, ma l'essere così divisa la podestà civile dalla militare, fu sorgente di continue dissensioni. Le pretese dei membri dell'udienza reale della nuova Spagna, la loro gelosia, le dispute, colle quali criticavano ogni atto del Cortez, l'attraversare che facevano tutti i suoi piani amareggiarono crudelmente la vita del famoso conquistatore. Egli non ebbe più altra occasione di spiegare i suoi straordinari talenti, che nel tentare nuove scoperte, eseguite con tale arditezza di concetti, e di opere quali esso solo poteva porre in effetto. Per prima cosa messosi in nave, visitò il golfo della Florida, lungo la costa a levante dell'America settentrionale, quindi le spiagge orientali e occidentali del Messico, tentando trovare uno stretto, che comunicasse coll'Oceano pacifico, per accorciare di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie Orientali. Era questa l'idea vagheggiata da Cristoforo Colombo. Deluso in questa ricerca

esaminò l'istmo di Darien, sperando che ivi fosse il tanto bramato passaggio, ma inutilmente. Poscia sempre infaticabile imprese a cercar nuovi possedimenti, per dare alla patria nuovi segni della sua affezione.

Una vaga fama annunciava, come al di là delle terre del Messico, verso il sud, vi fosse un'isola, oppure un continente, bagnato dall'oceano pacifico, il quale dovea racchiudere favolose ricchezze. Perciò nell'anno 1532, Cortez fece partire dal porto di Acapulco una piccola flotta, comandata da Diego Hurtada de Mendoza, con incarico di esplorare la costa orientale del Messico. Diego scoperse il porto di Culiacan, ma partitosi di qui più non si seppe di sue nuove. Era perito.

Cortez non si disanimò. Nel 1533 fa uscire una nuova spedizione dal porto di Tehuantepec. Diego Becerra de Mendoza comandava una nave; Giovanni de Gryalva ne capitava un'altra. Ambedue partirono di conserva. Senonchè nella prima notte una terribile tempesta li separò. Per quanto facessero i due capitani per riunirsi, non venne loro fatto. Gryalva scoperse alcune isole ma non di grande importanza e ritornò felicemente a Tehuantepec. Esso fu il primo esploratore del mare del sud. Diego Becerra fu assassinato dai suoi soldati, i quali, approdati sulle coste della

California, vennero tutti scannati dai selvaggi.

Cortez allora decise di andare esso stesso in persona. Comandò che in tutta fretta si costruissero tre nuovi vascelli nel porto di Tehuantepec e che andassero ad ancorarsi e ad attenderlo nel seno di Chiametta.

Si mise tosto in marcia nel 1536 e con 400 Spagnuoli e 300 schiavi negri, attraversò la novella Galizia. Questo paese era stato conquistato pochi anni prima da Nùno de Guzman, il quale macchiò in modo particolare l'illustre suo nome, con fatti di speciale enormità e rigore, nelle varie spedizioni che condusse. Dimentico d'essere cristiano, vendicava il suo parente stato sacrificato in Messico. Nel 1531 avevi fondata la città di Tepic, sovra le rovine dell'antica, chiamandola la villa dello Spirito Santo di Tepic.

Cortez arrivò a Chiametta e fatto imbarcare un certo numero di cavalli, ordinò ad Andrea di Tapia di quivi attenderlo con una parte delle sue schiere. Esso cogli altri sciolse le vele ai venti, dirigendosi verso il Nord, ed entrò ben presto nel golfo di California. Questo golfo ritrae molto di quello di Venezia, e la penisola di California, che lo chiude dal lato del mar pacifico, viene in giù parallela al continente per una lunghezza di 720 miglia. Il golfo è largo un 50 miglia, e ha nome *il mar vermiglio* ed eziandio

mare di Cortez. La penisola ha una superficie di 30000 miglia quadrate.

La prima terra che Cortez scoprì, fu da lui chiamata terra di S. Filippo. Tre leghe al di là s'imbattè in due isole, che ebbero il nome l'una di S. Iago, l'altra delle Perle, per le ricche perle che vi si rinvennero. Cortez però non vi fermò dimora e andò a calar l'ancora in una baia che esso chiamò Santa Cruz, e che poi ebbe nome la Paz. Ivi sbarcò gli uomini, e piantata un'alta croce, fissò la nuova colonia. Era il mese di maggio. Spedì subito le tre navi a prendere gli altri uomini ed i cavalli lascioli a Chiametta. Ivi disposte le cose in modo, che la colonia fosse assistita dai sacerdoti e nulla mancasse del necessario per coltivare il terreno, attese il ritorno delle navi. Ma una sola tornò, e Cortez dopo quella brevissima fermata, salito su questo legno, esplorò le coste per lo spazio di circa cinquanta leghe.

Le coste erano piene di bassi fondi, di rade aride, tutte sabbiose, circondate da terreni calcari. Coccodrilli, serpenti e nuvole d'insetti infestavano quelle spiagge, coperte da innumerevoli e magnifiche conchiglie. Il paese era nudo e desolato, pochissimi i fiumi e misere le rare boscaglie. Sulla riva del mare appena di quando in quando incontravasi un palmizio. Tutta la costa era se-

guita da una catena non interrotta di picchi giganteschi, orridi, pieni di frane d'origine vulcanica, spogli d'ogni vegetazione, la quale divide tutta la penisola nella direzione verso il sud e finisce al capo di San Luca. Per trovar terra vegetale bisognava andare all'interno, ove qualche bosco si trova fra le gole delle montagne. L'opposta sponda del Messico offre lo stesso quadro desolante e dalle navi si vedono da lungi le creste della Sierra madre, che separa le provincie di Xalisco, Sinaloa e Sonora da quelle del nuovo Messico, Chihuahua e Durango. Al sommo del golfo sbocca il magnifico fiume, detto il Rio Colorado, dalle terre rossastre per le quali passa.

La purità di quel cielo, la limpidezza di quell'aria è cosa mirabile. Singolari fenomeni sorprendono il viaggiatore. Alcune volte essendo il cielo sereno, senza ombra di nuvola cade la pioggia. In certe epoche, innumerevoli stelle cadenti brillano, precipitando nell'oscurità della notte. È una vera pioggia di stelle.

Cortez adunque avanzavasi per quelle acque, solcate la prima volta dalla prora di una nave. Il caldo che sale a 38 gradi Reaumur, i riflessi di quelle montagne di granito e spoglie di verde, opprimevano l'ardito esploratore. Per questo la penisola fu chiamata California, ossia *calida fornax*. Ma venuta la stagione delle piogge per

alcuni mesi violenti uragani accompagnati da trombe di acqua e da colpi di vento terribile, gli fecero provare più volte angosciosa agonia. Tanto più che quel mare è seminato di moltissime isole e scogli paurosi.

Così dopo aver sofferti incredibili patimenti e incontrati pericoli d'ogni specie, ritornò alla nuova colonia. Trovò che la scharsezza di viveri, il timore di un incerto avvenire avea fatti fuggire molti di quei coloni. Esso allora non pose tempo in mezzo e spinse la nave a Culiacan, per fare provvista di tutte le cose necessarie alla sussistenza della colonia. Ma ivi trovò un ordine dell'udienza reale di Messico, che intimavagli di recarsi subito a quella capitale, e di non proseguire nella scoperta. Cortez obbedì; si mise subito in mare, ed approdato ad Acapulco in pochi giorni fu a Messico, dopo due anni che ne era stato assente. La gelosia, l'invidia guastava così a metà un'impresa gloriosa.

La colonia di Santa Cruz sussistette ancora per varii anni. Sparsasi la fama delle perle, che su quelle coste raccoglievansi, moltissimi pescatori andarono tosto a pescarle, finchè rimaste esauste, la penisola tornò deserta.

Le miniere immense della California sarebbero cadute in potere della Spagna, se questa avesse permesso a Cortez di stabilirsi su quelle spiag-

gie. Così l'interno della penisola non fu conosciuto se non inquanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti, e ne diedero quelle informazioni, che credettero esser le migliori, sia per gli Spagnuoli, sia per i selvaggi, i quali volentieri si lasciarono indurre ad abbracciare il Vangelo.

Così Cortez avea sperato soffocare con altre imprese l'invidia eccitata dalle sue prime imprese, e che Carlo V, non che reintegrarlo di tutte quelle somme versate, lo avrebbe pei nuovi meriti restituito nella primiera potenza. Ma questa scoperta nulla accrebbe di gloria a quell'aureola immortale, che già coronava la sua fronte, non appagò le grandiose idee da esso concepite, e non gli ottenne alcun segno di favore dai suoi Padroni.

Spendendo ancora del suo 300000 corone fece partire dai lidi Messicani, posti sull'oceano pacifico, alcune piccole flotte. Ma parte perirono nel viaggio, parte scopersero e perlustrarono isole di poca o nessuna importanza.